

## L'estraneo

"The Outsider è senza dubbio uno dei più bei racconti usciti dalla penna di Lovecraft", ha scritto lo psicologo Dirk Mosig. "Si presta facilmente a un'interpretazione psicanalitica, ma appare non meno denso di significati quando venga visto attraverso una griglia di riferimenti 'metafisici'. Molti si sono soffermati sul suo aspetto autobiografico, ma è anche possibile tradurlo in termini di Weltanschauung lovecraftiana. Infine, esiste una interpretazione tradizionale che si inserisce nel contesto rappresentato da altri racconti (Pickman's Model, The Dream-Quest of Unknown Kadath, etc.) e che ci consentirebbe di identificare l'Estraneo con un pargolo rapito dai demoni per essere cresciuto nella loro dimora sotterranea" (Dirk Mosig, The Four Faces of the Outsider, tr. it. Le quattro facce dell'Estraneo, in "Il re in giallo", Trieste 1976).

È forse il più cosciente tentativo di imitazione di Poe, l'idolo letterario di Lovecraft per quanto riguarda i racconti dell'orrore, ma la sua originalità è riscattata da due fattori: a) che finisce per essere una delle confessioni più sincere uscite dalla penna di un mistificatore professionista e b) che il forte motivo necrofilo sfocia in una sorta di meraviglioso "rove-sciato" tipico di HPL, in cui festini di morti e orge sataniche, demoni che volano sui venti della notte e tombe scoperte sostituiscono i tappeti volanti e le anfore col genio. Derivandola dal romanzo gotico "orientale", un autore coevo di Lovecraft - Clark Ashton Smith - tenterà un'operazione simile su scala più prettamente fiabesca.

The Outsider è un racconto-chiave per capire quali fossero le radici profonde di tutta una serie di atteggiamenti lovecraftiani, a cominciare da quel complesso d'estraneità al suo tempo e al suo mondo (nel senso di mondo dei vivi) che tanto spesso ricorre nella narrativa e nell'epistolario, ma che si riflette nella globalità dei suoi rapporti con il reale. Uno dei grandi motivi di fascino, per una fetta del suo pubblico, è che Lovecraft si presenta come un perverso letterario il quale descrive e teorizza tutta una serie di trasgressioni immaginarie che fanno capo a un concetto rovesciato del rapporto morte-vita: la morte è vita per il personaggio demoniaco lovecraftiano. Certo quella contenuta nell'Estraneo è la più potente delle confessioni letterarie che HPL potesse farci, e le sue implicazioni si ripercuoteranno in tutta l'opera del sognatore di Providence. Poiché il manoscritto di The Outsider non sopravvive, la lezione accettata deriva dalla prima pubblicazione sulle pagine di "Weird Tales" (aprile 1926).

Quella notte il Barone sognò sciagure:

E i guerrieri suoi ospiti, in forma e guisa

Di streghe, demoni e grossi vermi di cimitero,

Furono a lungo nei suoi incubi.

Keats

Infelice colui che ha tristi ricordi d'infanzia. Infelice chi guarda indietro

e non vede che ore solitarie trascorse in stanze buie, tra opprimenti tendaggi e file assillanti di vecchi volumi, o in desolata veglia nei boschi, al riparo di alberi grotteschi e coperti di malerbe che agitano rami silenziosi a un'altezza irraggiungibile. A me gli dei hanno assegnato una sorte del genere: a me deluso e stupefatto, amareggiato e senza speranza. Eppure sono contento, mi aggrappo a quei tristi ricordi tutte le volte che la memoria mi-naccia di spingersi pericolosamente oltre.

Non so dove sono nato, ma il castello era infinitamente vecchio e orribile. Gremito di corridoi neri, culminava in soffitti così alti che l'occhio doveva fermarsi alle ombre e alle ragnatele. Le pietre dei camminamenti in rovina erano sempre umide e su tutto gravava un odore disgustoso, come di cadaveri ammucchiati da molte generazioni. Non c'era mai luce, al punto che avevo l'abitudine di accendere candele per avere sollievo; fuori non c'era sole perché i tremendi alberi erano più alti delle torri accessibili. Una sola torre, nera, superava il fogliame e si affacciava al cielo sconosciuto, ma era in rovina e non vi si poteva accedere se non arrischiando una scala quasi impossibile sulla parete, pietra dopo pietra.

Devo aver vissuto per anni in un luogo simile, ma non ne sono sicuro. Qualcuno deve aver badato alle mie necessità, ma non ricordo esseri umani tranne me stesso, e niente di vivo a parte topi, ragni e pipistrelli. Credo che chi mi ha svezzato dovesse essere vecchissimo, perché la mia prima concezione dell'"altro" è quella di una grottesca caricatura di me stesso, ma contorta e disfatta come il castello. Quanto alle ossa e agli scheletri che affollavano una parte delle cripte, nei sotterranei, non ci trovavo niente di anormale: associavo quegli oggetti, nella fantasia, agli eventi di ogni giorno e li ritenevo più familiari delle illustrazioni a colori che avevo trovato nei libri, e che raffiguravano esseri viventi.

Dai libri ho imparato tutto quello che so: nessun insegnante mi ha spronato o guidato, e in tutti quegli anni non ricordo di aver mai sentito una voce umana, nemmeno la mia: pur avendo appreso l'esistenza del linguaggio non avevo mai cercato di parlare ad alta voce. Il mio aspetto era un'incognita, perché al castello non c'erano specchi, e per istinto mi consideravo simile alle giovani figure che vedevo disegnate o dipinte nei libri. Ritenermi giovane era facile, visto che i miei ricordi erano tanto scarsi.

Fuori, al di là del musco putrido e sotto i neri alberi muti, mi sdraiavo spesso a fantasticare su ciò che avevo letto nei libri e rimanevo per ore a immaginarmi in mezzo a una folla multicolore, nel mondo di sole che si stendeva oltre l'interminabile foresta. Una volta cercai di scappare dalla foresta, ma più mi allontanavo dal castello più il buio diventava fitto e terro-rizzante, sicché tornai a casa per non smarrirmi in un labirinto di silenzi notturni.

Per interminabili giorni oscuri sognai e attesi, anche se non sapevo che cosa attendessi. Poi, nella solitudine delle ombre il mio desiderio di luce divenne così imperativo che non riuscii più a dormire e alzai le mani all'unicata torre in rovina che si ergeva sulla foresta, verso il cielo sconosciuto. Alla fine, nonostante il pericolo di cadere, decisi di scalarla: meglio vedere il cielo e morire che vivere senza aver conosciuto la luce del giorno.

Nell'umida penombra a cui ero abituato salii le scale di pietra fino al punto in cui si interrompevano, e da quel momento mi aggrappai pericolosamente ai piccoli appigli che portavano verso l'alto. La torre morta era paurosa: abbandonata e senza scale, nera e in rovina, era abitata da pipistrelli le cui ali non facevano rumore. Ma ancora più terribile era la lentezza con cui procedevo, perché, per quanto salissi, il buio sopra di me non si diradava e io venivo assalito da brividi di gelo malefico. Mi domandai perché non vedessi la luce. Ebbi paura. Se avessi osato avrei guardato in basso; pensai che la notte fosse calata mentre mi arrampicavo e col braccio libero cercai l'apertura di una finestra per guardar fuori e giudicare l'altezza a cui ero arrivato. Tutto inutile.

Dopo un'interminabile scalata alla cieca lungo i bordi di quel precipizio concavo e amaro, toccai con la testa qualcosa di solido e mi resi conto che avevo raggiunto il tetto, o almeno una specie di pianerottolo. Alzai un braccio nel buio e saggiai l'ostacolo: era di pietra, inamovibile. Feci un pericolosissimo giro della torre, aggrappandomi a qualunque appiglio offerto dalla parete scivolosa, e finalmente arrivai al punto in cui la barriera cedeva. Mi volsi di nuovo verso l'alto, spingendo la porta o lastra che fosse con la testa, e usai le braccia per aiutarmi nella salita. Oltre l'apertura non c'era luce e mi resi conto che per il momento la mia ascesa era finita: la lastra di pietra, in realtà, era una botola che conduceva a una superficie piana e con un diametro di gran lunga superiore a quello della torre sottostante. Senza dubbio si trattava del pavimento di una vasta e capace sala d'osservazione. Mi issai con cautela e cercai di impedire che la botola si richiudesse, ma non ci riuscii. Mentre giacevo esausto sul pavimento della sala la sentii andare giù con un tonfo; mi augurai che al momento opportuno sarei riuscito a sollevarla.

Credendo di trovarmi a un'altezza prodigiosa, e molto al di sopra degli alberi del bosco, mi alzai dal pavimento e avanzai nel buio in cerca d'una

finestra, in modo da poter vedere per la prima volta il cielo, la luna e le stelle di cui avevo letto. Fui deluso su tutti i punti: non trovai altro che nicchie di marmo nelle quali erano sistemate lunghe casse esagonali dalle inquietanti dimensioni. Ero sempre più perplesso e mi chiesi che razza di segreti nascondesse quell'appartamento separato per secoli dal castello sottostante; quando, all'improvviso, le mie mani toccarono un portale di pietra ornato di fregi misteriosi. Lo tentai e vidi

che era chiuso, ma con uno sforzo supremo superai tutti gli ostacoli e lo aprii verso l'interno. Fui premiato dalla gioia più grande che abbia mai avuto: perché in fondo a un corridoio preceduto da qualche gradino, e incorniciata da una grata di ferro, brillava la luna piena. Fino ad allora l'avevo vista soltanto in sogno e in visioni elusive che non osavo chiamare ricordi.

Immaginando di aver raggiunto il punto più alto del castello, salii i pochi gradini che si trovavano al di là del portale; la luna si velò all'improvviso e inciampai, per cui dovetti avanzare nel buio e con più cautela. Era ancora molto buio quando arrivai alla grata, che tentai con prudenza e trovai aperta, ma che non spinsi per paura di cadere dall'altezza vertiginosa cui ero arrivato. Poi la luna apparve di nuovo.

Lo shock più tremendo è quello che combina l'effetto dell'imprevisto con quello dell'incredibile. Niente di ciò che avevo patito fino ad allora poteva reggere il confronto col terrore che si impossessò di me in quel momento, con lo spettacolo che si offrì ai miei occhi e le assurde conseguenze di ciò che implicava. La scena in se stessa era semplice quanto stupefacente, perché si riduceva a questo: invece delle cime degli alberi viste da un'altezza vertiginosa, attraverso la grata apparve il suolo al mio stesso livello. Si trattava di uno spiazzo disseminato di colonne e lastre di marmo; sullo sfondo, un'antica chiesa di granito col campanile in rovina scintillava spettrale al chiaro di luna.

Semistordito, aprii il cancello e m'incamminai barcollando sul vialetto di ghiaia che s'estendeva in due direzioni. La mia mente, pur elettrizzata e in disordine, continuava a desiderare la luce e nemmeno la scoperta portento-sa che avevo appena fatto poteva fermarmi. Non sapevo, e non m'importava, se la mia avventura fosse un prodotto della pazzia, del sogno o di stregoneria: ma procedendo per la mia strada affiorarono alla coscienza vaghi ricordi, memorie latenti e paurose che resero il mio percorso non del tutto fortuito. Passai sotto un arco e superai la zona di lapidi e colonne, vagando nell'aperta campagna. A volte seguivo la strada visibile, a volte l'abbandonavo per una strana ispirazione e mi avventuravo tra campi dove solo i ruderi tradivano l'antica presenza di una strada. Una volta attraversai a nuoto un torrente dove pietre in frantumi e coperte di musco facevano supporre l'esistenza di un vecchio ponte.

Devono essere passate più di due ore prima che raggiungessi la mia meta, un vecchio castello coperto d'edera in un parco fitto d'alberi. Il luogo mi era assurdamente familiare, eppure pieno d'incognite. Vidi che il fossato era stato riempito e alcune torri erano state demolite, mentre nuove ali sorgevano a confondere l'osservatore. Ma lo spettacolo più interessante e piacevole era dato dalle finestre aperte, da cui la luce si riversava in tutto il suo fulgore e un insieme di rumori festosi faceva pensare a un bellissimo trattenimento. Mi diressi verso una delle finestre: all'interno una compagnia vestita in modo bizzarro si divertiva e scambiava battute a profusione. Ero convinto di non aver mai sentito prima il suono della voce umana e riuscivo a stento a capire quello che veniva detto. L'espressione di alcune facce risvegliava in me lontanissimi ricordi, altre erano del tutto sconosciute.

Scavalcai la bassa finestra ed entrai nella sala che sfavillava di luci: quei pochi passi bastarono a farmi piombare dall'unico momento di speranza della mia vita nella delusione più nera, perché mi resi conto di quale era la verità. L'incubo si concretizzò immediatamente, e appena entrato assistei a una delle manifestazioni più spaventose che potessi immaginare. Mi ero dunque calato dal davanzale: tutta la compagnia fu presa da un terrore repentino, violentissimo, che distorceva le facce e scatenava urla incontrollabili. Ci fu un fuggi-fuggi generale e nella confusione creata dal panico molti caddero e furono travolti dai compagni. Alcuni si coprirono gli occhi con le mani e nella fretta di fuggire spinsero ciecamente la folla; prima di raggiungere le numerose porte gli ossessi rovesciarono mobili e suppellettili, schiacciandosi contro le pareti.

Le urla erano terribili e io, ormai solo, mi chiedevo atterrito quale minaccia invisibile si nascondesse intorno a me. A una prima occhiata la stanza sembrava deserta, ma dirigendomi verso una nicchia mi sembrò di scorgere una presenza, un movimento furtivo dietro l'arco dai fregi d'oro che immetteva in una stanza simile alla prima. Mi avvicinai e l'essere si manifestò con più chiarezza: allora emisi il primo ed ultimo suono della mia vita, un verso tremendo che stava tra

l'urlo e l'ululato di una bestia, e che mi atterrì quanto atterriva la ripugnante apparizione. Vidi con estrema chiarezza l'inconcepibile mostruosità che aveva trasformato un'allegria compagnia in un branco di fuggiaschi impazziti, ma non posso nemmeno tentare di descriverla.

Era un insieme di tutto ciò che è sporco e indesiderabile, anormale e o-dioso, ripugnante e fuor di natura. Era la scomposta incarnazione della vecchiezza, della solitudine e della corruzione; era la putrida, stillante raffigurazione delle rivelazioni traumatiche, il frutto pauroso di ciò che la terra misericordiosa dovrebbe nascondere per sempre. Dio sa che non apparteneva a questo mondo, o meglio, non vi apparteneva più; ma con orrore constatai che i lineamenti smangiati e da cui occhieggiavano le ossa contenevano una disgustosa caricatura delle sembianze umane, e nell'insieme del corpo corrotto e sul punto di disintegrarsi c'era qualcosa d'inspiegabile, che mi atterriva in modo supremo.

Ero quasi paralizzato, ma non al punto di rinunciare a un pietoso tentativo di fuga. Feci qualche passo incerto, senza spezzare l'incantesimo in cui mi teneva il mostro muto e senza nome. I miei occhi - ammaliati dalle orbite vitree che li fissavano - rifiutarono di chiudersi, anche se erano pietosamente velati e se, dopo il primo shock, mi mostrarono la tremenda apparizione in modo indistinto. Cercai di alzare una mano per escludere del tutto l'orribile vista, ma i miei nervi erano tanto scossi che il braccio non obbedì. Il tentativo, comunque, bastò a farmi perdere l'equilibrio e doveti fare qualche passo avanti per non cadere. Nel far questo mi resi conto della terribile vicinanza dell'essere-carogna, di cui mi sembrava di poter sentire l'alito pestifero. Quasi impazzito, riuscii ad allungare una mano per tenere a bada la creatura che si era fatta tanto vicina, e per un'infernale circostanza, in un attimo di terrore supremo, le mie dita toccarono quelle del mostro sotto l'arco d'oro.

Non urlai, ma tutti i demoni della notte che cavalcano i venti della follia urlarono per me: e in quell'attimo mi piombarono addosso i ricordi, non più confusi ma anzi così vividi da schiantare l'anima. In un attimo seppi ciò che ero, o ero stato; ricordai cose avvenute prima del mio trasferimento nel castello pauroso, sotto gli alberi, e riconobbi l'edificio trasformato in cui mi trovavo. Ma soprattutto riconobbi l'abominio che ghignava davanti a me, mentre allontanavo le dita dalle sue.

Per fortuna nell'universo esiste un balsamo che funziona bene quanto l'odio, ed è la capacità di dimenticare. Nel supremo orrore di quell'attimo dimenticai ciò che mi aveva terrorizzato e la fiumana di ricordi neri svanì in un turbine di immagini. Come in sogno fuggii dalla maledetta casa del terrore e corsi a perdifiato nella notte rischiarata dalla luna. Tornai al cam-posanto di marmo e in fondo al corridoio trovai la botola inamovibile; non

mi dispiacque: dopotutto odiavo il palazzo sotterraneo e i suoi alberi. Adesso corro nel vento della notte con demoni beffardi, miei simili; di giorno mi trastullo fra le catacombe di Nephren-Ka, nella reclusa e ignota valle di Hadoth presso il Nilo. So che la luce mi è negata, a parte quella della luna che bagna le tombe granitiche di Neb; so che non mi è concesso altro divertimento all'infuori dei festini esecrandi di Nitocris sotto la Grande Piramide, ma in questa nuova libertà da ogni freno accetto quasi con gioia l'amarrezza dell'alienazione.

Perché, sebbene l'oblio abbia lenito le mie ferite, so che rimarrò sempre un estraneo, un intruso in questo secolo fra coloro che sono ancora uomini. L'ho capito nel momento in cui ho allungato le dita verso l'abominio nella cornice dorata: ho allungato le dita e ho sfiorato la fredda e dura superficie di uno specchio.